

Le nostalgie di Rampini

22 Aprile 2019

Da Rassegna di Arianna del 20-4-2019 (N.d.d.)

Da troppo tempo il capitale mondiale si è affidato ai servizi d'una sinistra che, ripudiato il classico ruolo di tutela degli interessi delle classi subalterne, si è schierata dalla parte dei potenti. Ora è il momento di sbarazzarsi di questi servi sciocchi che, per voler strafare, si sono sputtanati al punto da non poter più garantire legittimità al regime neoliberista. Allertate dal dilagare del populismo (‘uno spettro che si aggira per l'Europa’ lo ha definito il New York Times, parafrasando un detto di Marx) le élite dominanti sguinzagliano i migliori cervelli per escogitare alternative. Costoro suggeriscono due possibili soluzioni: da un lato, la cooptazione dei populismi di destra per investirli del ruolo di garanti della continuità del sistema, dall'altro, la ricostruzione di una sinistra social-liberale capace di riottenere il consenso popolare.

L'ultimo libro di Federico Rampini, noto corrispondente di ‘Repubblica’ da New York (‘La notte della sinistra’, Mondadori), iscrive l'autore fra i promotori della seconda soluzione. Il libro contiene una serie di feroci critiche nei confronti delle sinistre ‘fighette’, tali da far impallidire quelle che il sottoscritto ha rivolto contro lo stesso bersaglio (Vedi ‘Il socialismo è morto. Viva il socialismo’, Meltemi -): la sinistra che ha abbandonato al loro destino i deboli, si salva l'anima impegnandosi a proteggere gli ultimi solo se e quando sono immigrati stranieri (regalando alle destre la rappresentanza della rabbia degli autoctoni poveri); la sinistra ‘cosmopolita’ esalta l'apertura dei mercati finanziari, rinunciando a proteggere l'economia nazionale dalla colonizzazione straniera (spalancando ponti d'oro alla propaganda ‘sovranista’); la sinistra ‘politicamente corretta’, relegati in soffitta Gramsci e Pasolini, elegge a propri eroi intellettuali star hollywoodiane e boss della canzone e dello spettacolo, gente che esibisce sgargianti divise femministe e antirazziste confezionate dai loro consulenti di marketing; la sinistra ‘ecologista’, che viaggia su auto elettriche da centomila euro, pretende che gli sfigati che circolano su sgangherate utilitarie finanzino le politiche ambientaliste pagando tasse sul carburante ‘sporco’ (innescando la rabbia dei gilet gialli contro Parigi). Rampini è passato dalla parte del popolo e chiama alla rivoluzione? Non proprio, come vedremo. La sua indignazione nei confronti del ‘buonismo’ dei militanti no border, per esempio, è compatibile con un atteggiamento apologetico nei confronti di vecchi e nuovi colonialismi. La sinistra recita il mea culpa per i crimini occidentali che provocano la miseria degli altri popoli, costringendoli a migrare? Così rimuove colpe e responsabilità delle presunte ‘vittime’, sentenza Rampini, che poi aggiunge: bene e male sono equamente distribuiti e noi non siamo l'ombelico del mondo. Curiosa critica dell'eurocentrismo, visto che non contesta la missione ‘civilizzatrice’ dell'Occidente, purché affidata al comando imperiale americano, orientato ‘beninteso’ in senso progressista, ‘di sinistra’. La polemica di Rampini contro le sinistre radical chic, si accompagna infatti al sogno di rilanciare la vecchia, cara sinistra del trentennio glorioso, quella sinistra keynesiana/kennediana che gestiva il compromesso fra capitale e lavoro, assicurava welfare, occupazione e salari decenti e cooptava le classi subalterne nella lotta contro la minaccia sovietica. Nostalgia delle sinistre socialdemocratiche al tempo della guerra fredda, che mai si sarebbero sognate di mettere in discussione l'egemonia americana, né avrebbero imboccato la via dell'austerità, suscitando la reazione populista. Nostalgia di politiche che solo la guerra fredda, evocando lo spettro di un'alternativa globale al sistema capitalista, aveva reso possibili. Ecco perché Rampini fa di tutto per resuscitare quello spettro, coltivando un'ideologia che potremmo definire ‘anticomunismo senza comunisti’. Così la Russia di Putin e la Cina di Xi Jinping vengono arruolati per evocare l'immagine di un nuovo ‘Impero del male’, sorvolando sul fatto che a giocare il ruolo di aggressore e provocatore, in questa nuova sfida planetaria, sono gli Stati Uniti assai più di questi Paesi. Così il tentato golpe contro Maduro, ispirato da Washington e affidato a una figura priva di ogni legittimazione democratica, viene presentato come un intervento ‘umanitario’ per restaurare la democrazia, e non come l'ennesima interferenza in un Paese latinoamericano per mantenere il controllo sul ‘cortile di casa’ senza sottilizzare sui mezzi (do you remember Allende?). Così Snowden e Assange, da eroi della lotta per la trasparenza dell'informazione (come venivano descritti fino a qualche anno fa anche dalla maggior parte dei media occidentali), diventano infami spie russe.

Concludo osservando che il libro di Rampini è stato fin troppo profetico in merito all'ultimo punto, tanto che ‘a costo di apparire ‘complotto’ mi sorge il dubbio che disponesse di informazioni riservate sull'imminenza del blitz nell'ambasciata ecuadoriana di Londra per catturare Assange. In ogni caso, il libro ha anticipato la campagna denigratoria che i media hanno scatenato contro i ‘traditori’ dell'Occidente, con toni da propaganda prebellica. Vedi quanto scrive Beppe Severgnini sul Corriere della Sera: ‘E' vero: gli Stati Uniti hanno abusato della propria supremazia tecnologica per infiltrarsi nella vita di troppe persone, negli Usa e all'estero. Ma è lecito istigare una fonte a commettere un reato, come ha fatto Assange con Chelsea Manning, che sottrasse migliaia di documenti segreti? È giusto che tutto sia sempre noto a tutti?’ Traduco: è giusto che i cittadini sappiano cosa succede nel segreto dei comandi militari? Non è meglio tenerli

all'oscuro sui crimini commessi dal proprio campo, in modo che continuino a credere che il male sta tutto dall'altra parte?

Carlo Formenti